



II.

Gesù Cristo è Dio?

In mezzo alla storia, fra il mondo antico e il mondo moderno, v'ha un punto luminoso, che ne segna esattamente i confini, ed una figura gigante si eleva su questi confini, centro de' più grandi avvenimenti, termine delle antiche cronologie, principio di nuova età.

Questo punto, è una tomba, questa figura è il crocifisso del Golgota.

Or fanno dieciannove secoli, non prima, non ultima vittima della umana prepotenza, il figlio di un povero artigiano venne condannato innocente al supplizio degli schiavi.

Fra gli urli di una turba briaca e venduta, fra il tripudio di potenti, accaniti nemici, Egli spirava, dopo spasimi atroci, sul patibolo infame in mezzo a due ladri.

La timida pietà di pochi amici ne avvolse nottetempo l'insanguinato cadavere in un lenzuolo e lo depose in umile sepolcro.

Ma l'ira feroce degli infami carnefici persegue anco spenta la vittima odiata, e quasi a cas-

sarne per sempre dal mondo persin la memoria, suggella quella tomba col suggello dello Stato e manda fide scolte a custodirne l'ingresso.

Poveri calcoli della umana prudenza, vane illusioni di scellerati potenti!

Trascorrono pochi giorni e quelle scolte sono disperse, quei suggelli infranti, ed una luce insolita, smagliante, irradia da quel sepolcro ed illumina l'Universo.

A quella luce un alito di nuova vita diffondesi dall'uno all'altro polo; il mondo si trasforma e risorge; alla decadenza, alla schiavitù, alla morte, succede splendida aurora di progresso, di libertà e di vita.

Egli è un fatto unico, mirabile, inaudito, e più si spinge lo sguardo a scrutarne il mistero, e più la mente abbagliata si smarrisce e si confonde.

Come le onde risospinte dalle onde così passano quaggiù le umane generazioni.

Popoli e regni, città e monumenti, lettere ed arti, tutto travolge il tempo.

Vide la terra gli splendidi imperi degli Assirii, dei Medi, degli Egizî, dei Persiani; girò due volte sul suo asse e più non furono.

Dove sono, o Babilonia, le tue mura famose, i tuoi acquedotti, le tue torri sublimi? Dove, o Menfi, i tuoi templi, i tuoi Numi, i tuoi palagi superbi?

Ahimè! della passata grandezza attestano pochi rottami, e sul suolo, or deserto, crescono le ortiche e strisciano i serpenti.

Diteci, o dotti, i nomi famosi de' grandi, che un giorno imperavano temuti nelle fastose

reggie di Dario, di Ciro, di Sardanapalo, de' Faraoni.

Perchè dai muti ipogèi indarno tentate ritrarre una scintilla di vita?

Quanto fur brevi i tuoi trionfi, o Cesare! quanto presto svanirono le tue conquiste, o vincitor di Tiro!

Che resta di voi, delle opere vostre? Invano cercammo una fronda dei vostri allori, invano cercammo la pietra del vostro sepolcro.

Tutto è scomparso.... ripete i vostri nomi un'eco lontana, e forse le membra, che un dì racchiusero la vostra grande anima, ora fatte polvere, cementano i muri crollanti di misera capanna.

— Il virgulto del campo e la quercia annosa schianta e trascina la bufera; tutto travolge il tempo. —

Un uomo solo resiste al tempo e dura immortale. Anzi, più i secoli si accumulano sul suo sepolcro e più è vivo e presente, e più la sua figura si fa splendida e gigante.

Cancellare il suo nome dalla storia del mondo varrebbe sopprimere il sole alla terra, varrebbe rigettare l'Umanità nel caos, fra le tenebre della più efferata barbarie.

Senza armi nè armati, senza arti di bieca politica, Egli estende ogni giorno i confini del suo regno; non diversità di razza, di lingua, di leggi e di costumi, trattiene od arresta i progressi di sue conquiste.

È l'unico regno che sfida i secoli e che potenza di nemici od odio di sette non valga a distruggere.

Quest' uomo fu detto un genio trascendente, un filosofo sommo, il più grande fra i nati di donna; altri lo dissero un furbo ambizioso, un ciarlatano superbo, un impostore volgare; Voltaire lo chiama addirittura un infame; Krug, Gabler, Kaiser, Hammon tendono a cambiarlo in un mito; Stirner lo chiama un'invenzione dei preti; Renan ne fa l'eroe di un romanzo.

L'umanità però rigenerata e redenta dai suoi insegnamenti, dai suoi esempi, dal suo sangue, bacia riverente le sue orme e lo proclama il Cristo, Figliuolo del Dio vivente, il Messia desiderato, il Salvatore del mondo.

Umili propugnatori del Vero e del Bene, ultimi gregari di gloriosa falange, ardiremo pur noi una franca parola nella gran lite.

Senza idee preconcepite, senza passione, senza umani riguardi, noi esamineremo la nascita, la vita e la morte di quest' Uomo, e vedremo se con ragione la critica, l'incredulità ed il moderno razionalismo tentino di strappare da quella fronte veneranda l'aureola della divinità.

E qui noi vorremmo che la debole nostra voce potesse trovare un eco in ogni petto sinceramente italiano, e che, scuotendo le fibre delle giovani menti, valesse a convincere che non con vuote declamazioni o puerili negazioni, non con un beffardo articolo di giornale, o col sarcasmo e col dileggio di ogni dogma superiore alla umana intelligenza si sciolgono i più gravi problemi, che s'impongono all'umanità, ma che solo con lo studio costante, con la serietà, con l'amore spassionato del Vero, con i santi e virili propositi si assicura il benessere del popolo, il riposo delle

future generazioni, la grandezza e la prosperità della patria.

È indiscutibile che comune a tutti i popoli della terra fu l'aspettazione di un Messia, di un Dio liberatore.

A parte la nota favola del vaso di Pandora aperto dalla curiosità di una donna e nel fondo del quale rimane la speranza della salute futura; a parte la favola di Prometeo incatenato sul Caucaso e che un giorno sarà liberato dalla mano di un Dio, tutti i libri sacri dell'antichità si aprono col racconto della caduta originale, col racconto di una lotta fra il bene ed il male, della speranza di una vittoria riportata un giorno sul cattivo genio da un Riparatore divino.

Questo Riparatore per i Caldei è il Dhuvanai, per i Persiani il Dio Mitra, per i Cinesi il Kiuntse, per gli Egizi Oro, che ucciderà il serpente Tifone ingannatore di Iside, per gli Indiani il Dio Brama, che si confonderà in certo modo con l'uomo per riparare i mali di Kaliga, il gran serpente.

Ma prescindendo dalle favole e dalla mitologia, ascoltiamo la voce dei filosofi.

Confucio, all'estremità orientale dell'Asia, ci parla di un *vero santo*, che doveva venire dall'occidente.

Zoroastro, dalla Persia, nomina un mediatore, che partecipa di Dio e dell'uomo.

I più grandi intelletti del paganesimo, Socrate e Platone, invocano la luce del vero e del bene da un Dio venturo.

In Roma Cicerone, Svetonio, Tacito e Virgilio.

tra molti errori, rivelano l'universale speranza in un Cristo, che libererà l'Umanità dagli errori e dal male.

Humboldt poi ci assicura di aver trovato vestigi del Cristo venturo nel Messico, nella Concincina, nel Tonkino, nel Giappone; lo storico Gumilla li rinvenne fra i popoli dell'Orenoco; Riamburg fra gli Scandinavi, Volney in tutte le regioni orientali, Boulanger fra i Siamesi ed altre nazioni.

Ma donde questo accordo ammirabile di speranze, di simboli, di tradizioni fra tutti i popoli?

Invano la critica tenterà sempre da altra fonte dedurlo che dal versetto profetico della Genesi:

« Io porrò inimicizia fra te e la donna: fra la sua stirpe e la tua ».

« Essa un giorno schiaccerà la tua testa ».

Questa promessa, che in un giorno infausto risuonò già nell'Eden, ripetuta più tardi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, varcò il Giordano, l'Eufrate, l'Indo, il Mediterraneo, varcò tutti gli Oceani, e sull'ali invisibili della Provvidenza penetrò tra i popoli più diversi e più lontani per produrvi una speranza uniforme, una universale ricordanza.

Nessuna causa più logica, più razionale, più provata della promessa divina potrà assegnarsi giammai a questa fede costante dell'Umanità nel Riparatore futuro.

Nel lungo viaggio dei secoli, nel succedersi delle umane generazioni, l'idea del Messia potrà affievolirsi, alterarsi, confondersi, ma spegnersi non mai.

La storia, i monumenti, le tradizioni universali del genere umano stanno là per attestarlo

insieme con le confessioni più espresse della più ostinata incredulità.

Nè vale per fermo il dire con l'autore di un Opuscolo intitolato - *La Sètta nera* - che tutti i popoli in ischiavitù anelino naturalmente ad un Messia, ad un Liberatore, doppoiché qui non si tratta semplicemente di aspirazioni, di speranze di un qualche popolo oppresso, ma di una aspettazione unanime, uniforme, generale, divisa da tutte le nazioni del mondo, tanto schiave che libere, tanto dominatrici che serve.

Ma se tale aspettazione fu comune a tutti i popoli, in nessuno però trovasi così chiara, distinta, inalterata, quanto nel popolo Ebreo. Anzi questa speranza informa in cotal guisa i suoi riti, le sue leggi, la sua vita religiosa e politica, che senza di essa la sua storia riuscirebbe in gran parte inesplicabile ed alcun senso non avrebbero i simboli, le cerimonie, non che molti dei fatti più memorabili, tramandatici dalla narrazione Mosaica.

V'ha di più.

Uomini santi e venerandi di quella nazione determinarono con mirabile precisione le condizioni, il tempo e il luogo in cui il Messia doveva venire, ne indicarono la stirpe, ne descrissero con le più minute particolarità la vita, le azioni e la morte. Predissero i miracoli, che Egli avrebbe operati, la luce di sapienza, che avrebbe diffusa, la gloria del suo sepolcro, la sua risurrezione, i suoi trionfi.

Sentite difatti ciò che annunzia Isaia, il più sublime dei Veggenti di Giuda: « *Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di Lui sarà detto Emanuele* ».

Sentite ciò che dice Michea, l'ardito censore dei grandi di Sion: « *Tu, o Bethlem Ephrata, non sei la più piccola fra le città di Giuda; imperocchè da te uscirà Colui, che deve essere dominatore d'Israele e la generazione di Lui è da principio, dai giorni dell'eternità* ».

Giacobbe, posando sul suo letto di morte, raccoglie a sè d'intorno i suoi figli e rivela a Giuda che lo scettro d'Israele non sarà tolto alla sua stirpe « *fino a che non venga Colui, che deve essere mandato e che sarà l'aspettazione delle genti* ».

Daniele precisa il tempo, in cui questa aspettazione sarà compiuta e il Desiderato verrà e sarà messo a morte.

« *Sono state fissate, egli dice, settanta settimane, perchè la prevaricazione sia tolta, sia cancellata l'iniquità, venga la giustizia semipiterna e riceva l'unzione il Santo dei Santi.* »

« *Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe, vi saranno sette settimane e sessantadue settimane.* »

« *E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà* ».

Davidde in salmi immortali canta i dolori e le glorie del Messia, lo vede percosso, abbeverato di fele, tratto a morire come muta pecorella; osserva le sue mani, i suoi piedi forati, il suo corpo tutto una piaga, le sue vesti messe a sorte.

Zaccaria vede il Re giusto, il Salvatore, entrare povero ed umile in Gerusalemme fra le grida delle figlie di Sionne, assiso su di una giu-

menta. Egli sarà abbandonato e tradito, sarà venduto per trenta denari, e con questi denari sarà comprato il campo del vasaio.

Isaia, Geremia, Aggeo, Malacchia, odono una voce gridante nel deserto, che annunzia ai popoli l'Aspettato dalle nazioni. Uscirà Egli dalla stirpe di Abramo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di Davidde. All'onnipotenza della sua parola vedranno i ciechi, parleranno i muti, risusciteranno i morti; sarà condannato all'estremo supplizio, ma risorgerà, salirà trionfante al cielo, e dominerà dall'uno all'altro mare e fino all'estremità della terra. Il tempio sarà distrutto, gli Ebrei dispersi, cesseranno i sacrifici giudaici, ed un nuovo rito più santo, più augusto, sottentrerà agli antichi.

Or bene, tutte queste rivelazioni, tutte queste profezie si adempiono, si compiono perfettamente in Gesù Cristo.

Evidentemente per non riconoscersi in Lui il promesso Liberatore è mestieri ritenere che i libri del vecchio Testamento siano apocrifi, adulterati, posteriori all'era cristiana, che siano in una parola, tutti una finzione, come ci dice il Bauer di Tubinga, e che la sua vita, quale ci è tracciata dagli Evangelisti, altro non sia che un tessuto di favole, un amalgama di menzogne inventate allo scopo di far risplendere nel venerato Maestro i caratteri, i segni del vaticinato Messia.

Ma riserbandoci di esaminare più innanzi se e quale fede meritino i racconti evangelici, noi avvertiremo intanto con il Bossuet come i libri dell'antico Testamento siano i primi, i più antichi, i più autentici libri che si abbia il mondo.

È noto infatti che poterono consultarli, ed anche giovarsene, Aristotile e Platone, non che i più grandi intelletti del paganesimo.

A parte Omero, che immola vittime con la liturgia del Levitico, Tacito, Giovenale, Longino ed altri non pochi fra gli autori greci, latini, egiziani, fenici, caldei, ci lasciarono menzione delle cose ebraiche e, sebbene talvolta commisti a favole, ci tramandarono molti dei fatti più notevoli rivelatici dalla Bibbia.

Beroso ci racconta il diluvio e l'uscita dall'Arca; Abideno ci narra il fatto della torre di Babele e della confusione delle genti; Manetone, Sisimaco, Cheremone ci parlano dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, della conquista della Cananea e della fondazione di Gerusalemme; Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Trogo Pompeo, Diogene Laerzio e Plutarco, a prescindere da altri, ci favellano di Mosè e lo dicono uomo d'ingegno straordinario, superiore a tutti gli altri uomini.

Che se ciò non pertanto vogliasi ancor da taluno negare l'antiorità dei ragguagli profetici, noi ricorderemo come 250 anni prima di Gesù Cristo tutti i libri sacri siano stati voltati in idioma greco per ordine di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto; ricorderemo cioè la ben nota versione così detta dei Settanta, mercè della quale tutto l'antico Testamento passò in possessione del mondo greco, del mondo romano, di tutto il mondo civile.

E si avverta altro fatto mirabile, unico nella storia dell'Umanità.

Non solo alcuni autori, alcuni critici ed eruditi, ma un popolo intiero, ed un popolo il più accanitamente nemico del nome cristiano, ci as-

sicura dell'antichità, dell'autenticità delle sacre Scritture, e ci dà pegno che furono in passato quali sono al presente, mostrandovi quasi l'impossibilità di qualsiasi alterazione.

Ei ci dice che erano gelosamente custodite dai suoi Leviti, che conservavansi nel Tabernacolo, che leggevansi nelle sue più solenni adunanze.

Ci dimostra che erano improntate così negli usi, nelle feste, nelle sue più comuni cerimonie, che il negare la loro integrità varrebbe negare le sue leggi, i suoi costumi, i più grandi fatti della sua politica esistenza, che varrebbe, in una parola, sopprimere tutta la sua storia.

Qual libro al mondo ebbe mai tale suggello di autenticità?

Non basta.

Le lingue, le tradizioni, i monumenti, ci appalesano il mirabile accordo tra i dettati della rivelazione giudaica con quanto v'ha di storico tra le nazioni e di tradizionale nel mondo.

Inoltre, le conclusioni delle scienze geologiche, fisiche, storiche, cronologiche, etnografiche, ci comprovano splendidamente la veridicità dei racconti biblici, la veridicità di tutto ciò, che narrò Mosè, il più antico storico, il più sublime filosofo, il più saggio legislatore.

Di fronte a tanta luce di evidenza, dinnanzi a così solenni testimonianze, l'acuto ingegno del signor Renan non ci ripeterà davvero le insane parole del Bauer che, cioè, i libri del vecchio Testamento sono tutti una finzione.

Egli però con moderna disinvoltura in poche righe sciogliendo intricatissime quistioni filolo-

giche, ermeneutiche, storiche e dommatiche, non dubiterà di riporre senz'altro tra gli apocrifi il libro di Enoch, l'Ascensione di Isaia, il Libro quarto di Esdra, il Libro di Daniele.

A dir vero con l'autorità di Giuseppe De Voisin, di Giovanni Hudson, del Carpzovio, di Raimondo Martin ed altri non pochi, potremmo facilmente rilevare l'evidente fallacia di molte delle asserzioni del Renan e dimostrare come specialmente del Libro di Daniele non possa senza empietà parlarsi quasi di uno degli apocrifi.

Ma noi, come sempre, saremo generosi con i nostri avversari.

Toglietevi pure come apocrifi, o critici severi, noi diremo loro, e il Libro di Enoch e i Libri di Esdra e il Libro di Daniele; vi daremo di più, se vi piace, anche il Libro di Seth, l'Ascensione di Mosè ed altri se volete; lasciateci Davide, lasciateci Zaccaria, Geremia, Aggeo, Malachia, chi meglio vi aggrada, e spiegateci l'adempimento in Gesù delle loro profezie.

Mai s'intese al mondo che uomo sia nato nel luogo e nel tempo da secoli anticipatamente designato, che abbia empito di sé la terra prima di manifestarsi con le opere, che abbia vissuto, agito, parlato in quel preciso modo che era stato predetto.

La madre, che veglia trepidante sulla culla del suo bambino, non sa presagirgli il domani, e chi mai potrà vantare una storia anticipata di sua vita?

Unico Gesù fra i milioni di nati può menar questo vanto.

Il suo nome era noto, le sue gesta descritte, dipinte le sue fattezze molti secoli innanzi che

il sole di Galilea illuminasse la sua fronte divina.

Le promesse di quaranta secoli in Lui si adempiono; in Lui si compiono i vaticini de' profeti; con Lui cessano le figure ed i simboli; con Lui ha fine l'aspettazione delle umane generazioni.

Via, riconoscetelo, solo un Dio può giustificare i portenti infiniti, che circondano la figura sublime dell'artigiano di Nazareth, solo a un Dio conveniva manifestarsi al mondo in così straordinaria maniera - GESÙ CRISTO È DIO.

Ma a questi lumi di civiltà, a questa luce sflogorante di progresso, è credibile il mistero dell'Incarnazione?

Per fermo, a tutti i sinceri indagatori del Vero, agli scevri di idee preconcepite e disdegnosi di un plauso fugace a prezzo della logica, del buon senso e di ogni regola di sana critica, riuscirà strana la nostra domanda, e tornerà forse inconcepibile il dubbio sulla credibilità di un mistero, cui rende omaggio la fede di trecento milioni e degli ingegni più eletti, che onorino l'umanità.

Non uso però a sacrificare a scrupoli di logica, di sana critica e di buon senso i suoi meravigliosi sistemi, il moderno razionalismo sorride alla nostra ingenuità e nel nome della scienza c'insegna che il mistero è un sogno di mente inferma, la fede un abbruttimento dell'intelletto, il soprannaturale, il sovrintelligibile, una vana parola, essendo *falso e di mala provenienza* quanto eccede la sfera dei sensi.

O sapienti vendicatori dei sacri diritti della ragione, o privilegiati depositari dei segreti della

scienza, venite, destateci dai nostri sogni, e rivelateci i pretesi trionfi della ragione e della scienza sul mistero e sulla fede.

Ecco, l'analisi è riuscita a scomporre i corpi in un certo numero di sostanze, che chiamaste elementi; orbene, che cosa è l'elemento?

Il chimico ha pure scomposti i germi dell'ordine animale e dell'ordine vegetale, ma mentre i suoi strumenti scendevano a investigarne l'essenza, ne sfuggiva il principio della vita, nè più tornò possibile ricondurvelo; ora, che cosa è la vita? perchè questa impossibilità a richiamarla colà, dove prima albergava?

Ancora una domanda.

L'uomo pensa. Se il pensiero è un semplice effetto del corpo, come la materia, che non pensa punto da sè medesima, attinge in una organizzazione, qualunque essa sia, la facoltà di pensare?

Se il pensiero non è un parto del corpo, ma un effetto dello spirito, che cosa è lo spirito? come si produce, e donde deriva la sua attività?

Abbiamo vegliato sui vostri volumi, abbiamo studiato i vostri sistemi, trovammo ipotesi ardite, asserzioni fantastiche, ingegnose deduzioni, ma invano cercammo la prova, la razionale dimostrazione, la chiara e soddisfacente risposta.

E allora perchè non confessare piuttosto che dal cristallo di sale alla cellula organica, dalla caduta di un sasso al roteare dei mondi, che a miriadi popolano il firmamento, tutto è mistero, e che ogni cosa circonda e luce ed ombra?

Che se nell'ordine fisico, nell'ordine soggetto ai sensi ed all'esperimento, non vi è dato in so-

stanza di varcare la soglia del fenomeno, come pretenderete di raggiungere nell'ordine metafisico il sovrintelligibile, di penetrare nelle regioni dell'infinito?

E perchè inaccessibile all'umana intelligenza, volete negare il soprannaturale, il sovrintelligibile, mentre, se ben esaminate, non v'ha al mondo cosa razionale, in cui non entri un elemento incomprendibile, come non v'ha dottrina, dove non si riscontrino la scienza e la fede?

Solo all'assurdo, solo a ciò che è contraddittorio e ripugnante alla ragione noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di negare l'ossequio della nostra fede, l'assenso del nostro intelletto.

Ora, ritornando al quesito che poc'anzi ci proponemmo, vediamo se l'incarnazione del Verbo di Dio ripugni alla ragione e sfugga a quelle condizioni di credibilità, che tornano indispensabili per l'accettazione di ogni vero superiore all'umano comprendimento.

Secondo il dogma cattolico, Dio è uno e trino.

Se Dio non è uno, disse Tertulliano, Egli non è Dio; perchè se le sue perfezioni fossero divise con un altro non sarebbero più illimitate. Così, per esempio, Iddio non sarebbe onnipotente, se esistesse un altro Dio potente quanto Lui.

Ma se Dio è essenzialmente uno nella sua natura, in quest'unica natura però vi sono tre persone realmente distinte.

Si avverta che, parlandosi della SS. Trinità, il vocabolo persona viene adoperato non già perchè esprima pienamente il concetto del fatto divino, ma perchè altro non ve n'ha, il quale meno incompiutamente corrisponda all'idea, che pos-

siamo formarci di una individualità intelligente, operosa e permanente.

In sostanza, noi chiamiamo persone i tre modi di esistere, i tre particolari svolgimenti, le tre specificazioni dell'essenza divina.

A coloro pertanto che gridano all'assurdo quasi che nel dogma della Trinità s'insegni essere uno uguale a tre, basterà osservare che l'unità riguarda la natura, e la triplicità le persone, ossia la triplice relazione di paternità, di filiazione e di spirazione sussistente in Dio.

Laonde ciò che è uno resta uno, e ciò che è tre resta tre.

Ciò premesso, e senza pretesa di varcare i ristretti confini segnati da Dio all'umano intelletto, noi, ripetendo le testuali parole dell'abate Radlinski, tenteremo di porgervi una qualche idea sebbene imperfettissima, di sì profondo mistero.

Ognuno ammette, così l'illustre Autore, che Dio conosce perfettamente Sè stesso e che egli non può conoscersi senza amarsi; or bene, questa conoscenza, che Dio ha di Sè stesso, è la Sua luce, la Sua sapienza, il Suo Figlio, Dio siccome Lui e con Lui, avvegnacchè tutto quello che è in Dio sia Dio.

Dio non può conoscersi senza amare la propria sapienza, vale dire il Figlio, pel quale si conosce, e non può da questo Figlio non essere ricambiato d'amore.

Questo mutuo amore del Padre e del Figlio produce lo Spirito Santo, il quale ha la stessa natura del Padre e del Figlio e non forma con Essi che un solo Dio.

Inoltre, questa conoscenza in Dio non è idea d'intelletto soltanto, vuota d'effetto, come potrebbe essere nell'uomo; nè quell'amore è sentimento semplice, vuoto di realtà; ma nell'atto che Dio conosce, l'ente conosciuto esiste, e nell'atto che Dio ama, l'ente amato esiste; ond'ècco la divina potestate, la somma sapienza e il primo amore, ab eterno uniti nella stessa natura, sebbene distinti.

Dove in tale mistero è la contraddizione e l'assurdo?

È forse più chiaro come lo spirito e la materia, o meglio, come l'essere, l'intelligenza e la volontà costituiscano una sola e medesima persona, la persona umana?

Soggiungeremo anzi che se Dio non è Trinità, Egli non può essere sovranamente intelligente, non può essere sovranamente felice, perchè non si conoscerebbe nè amerebbe Sè stesso.

E che il mistero di un Dio uno e trino non sia poi quella grande assurdità, che pur si vorrebbe da taluno sostenere, basterà osservare come esso si trovi nelle dottrine, nelle religioni della maggior parte dei popoli.

Prescindendo dal Logos di Platone, dalle dottrine dei Pitagorici e dalle credenze di Brama, di Osiride e di Confucio, accenneremo come i Cinesi offrirono ogni triennio allo spirito Uno e Trino.

Nell'Upnekhat, compilazione persiana dei Veda indiani, è detto chiaramente: Sat (verità), è il nome di Dio, e Dio è trabat, cioè tre in uno.

Il vestigio ed il riverbero di questa tradizione ancora si vede nella trimurti indiana, Brama, Visnu e Schiva; nella trinità egizia, Iside, Osi-

ride ed Oro; nella capitolina, Giove, Giunone e Minerva; nella scandinava, Thor, Odino e Freja; e in quella del Lamajsmo Tibetano, Sanghchin (il Dio santo), Cio (il Dio della legge) e Kudun (il Dio dei fedeli), che si adoravano colà quasi un solo Dio.

Il più antico libro dopo la Bibbia, il Zoahr, dice: « Vi hanno due a cui si unisce uno e sono Tre, di Tre son Uno ».

Ora, è egli ammissibile che all'assurdo, ad una irrazionale credenza, consentano popoli interi, filosofi sommi, gli ingegni più eletti di tante nazioni?

Ma come la seconda delle persone divine, come il Verbo di Dio, purissimo, immenso, spiritualissimo, assumerà forme sensibili, e pur sempre elevato nel seno del padre nel più alto de' Cieli, nasconderà in spoglie umane la sua magnificenza infinita?

Prima di rispondere a questa domanda, mi si permetta una brevissima osservazione.

L'uomo parla. Che cosa è la parola? È l'espressione del pensiero.

Il pensiero, concetto tutto spirituale ed invisibile, finchè rimane nella mente, quando vuole manifestarsi si unisce alla voce, si incarna in essa e si fa parola.

Per la lingua, per l'oscillazione dell'aria, per il suono, cose tutte materiali e sensibili, desso in mille e mille echi si espande, mille menti ad un tempo persuade, mille cuori ad un tempo commuove.

Non basta. - « Passando nella vostra mente, » dice Monsignor Besson, il mio pensiero non si « separa dalla mia. Prima che avessi parlato, io « aveva questo pensiero in me stesso e voi non l'ave-

« vate. Io ho parlato, voi avete incominciato ad « averlo in voi, io ve l'ho dato e nulla ho per- « duto, perchè lo conservo completo nella mia « mente come prima...

« È stato trasmesso a voi tutti, e tutti voi « possedete tutto ed intiero il mio pensiero ».

Ebbene, ora spiegateci come il verbo umano si faccia parola, come si manifesti al di fuori senza separarsi dalla mente che lo produce, come spirituale ed invisibile, si comunichi e trasmetta per mezzo di vibrazioni sonore, e noi vi diremo come il Verbo di Dio si faccia uomo, come si incarni nel seno di una vergine, come si manifesti al mondo senza separarsi dall'essenza, che lo genera dall'eternità.

Ma se l'incarnazione è credibile, se l'esatto adempimento delle profezie, se l'universale aspettazione delle umane generazioni, se i simboli, le cerimonie, la storia di un popolo intiero, attestano in modo indubbio la divinità di Gesù, non meno evidentemente la rivelano la santità di sua vita, la sublimità di sua dottrina, i suoi miracoli, la sua morte, i suoi trionfi.

La santità di Gesù non solo è senza precedenti, ma è ancora senza confronto.

Essa non continua una scuola, nè una tradizione, ma rileva da sè medesima, fa stupire tutte le tradizioni nazionali, e sconcerta tutte le idee, che la sapienza antica si avea formato sulla virtù perfetta.

Giammai un neo, un'ombra qualsiasi, neanche per un solo istante, offusca la fulgida luce, che emana da quella figura divina.